



Armi stellari Qualche spunto per una discussione

Iniziamo un dibattito sulle guerre stellari, cui prenderanno parte nei prossimi giorni uomini politici, scienziati ed esperti.

Armi stellari: solo un'ipotesi o un salto di qualità irreversibile nelle relazioni Est-Ovest? Il professor Richard Garwin — ex fisico nucleare, consulente di diverse amministrazioni americane — in un saggio pubblicato recentemente, ha illustrato i limiti strategici, economici e tecnici del progetto americano, arrivando ad esprimere l'opinione che la «iniziativa strategica di difesa, come si chiama ufficialmente il programma delle «armi stellari» non sia praticabile.

Le argomentazioni del professor Garwin, così come quelle di tanti eminenti scienziati e della stessa «Ovest», smantellano la retorica reaganiana sullo scudo globale che renderebbe obsolete le armi nucleari e assicurerebbe al mondo la pace. Ma gli stessi esperti sono meno categorici quando affrontano la questione sulla possibilità di una «capacità tecnica ed economica di singole parti di questi sistemi difensivi».

E allora, queste armi potranno essere realizzate o no? Una risposta univoca dagli esperti non viene. Ma una cosa è certa fin da ora: l'introduzione di questo tema sulla scena internazionale ha già provocato, e ancora è destinato a provocare, effetti politici, in particolare nei rapporti fra Stati Uniti e Unione So-

vietica, mentre sconvolge il quadro concettuale che ha regolato le relazioni Est-Ovest negli ultimi quarant'anni, a cominciare dal tradizionale concetto su cui si fonda l'idea stessa della sicurezza: controllo degli armamenti e deterrenza.

Basti pensare che fino ad oggi l'introduzione di ogni nuovo sistema d'arma veniva motivata con la necessità di ristabilire un equilibrio o di affermare una supremazia. Mentre l'iniziativa strategica di difesa non si propone niente di genere, si propone invece — questa la tesi ufficiale dell'amministrazione americana — di favorire la riduzione delle armi nucleari «offensive». Anzi, sviluppo dei sistemi «difensivi» e riduzione dei sistemi «offensivi» sono termini che l'amministrazione presenta come strettamente connessi e interrelati, con una argomentazione che tende a non contrapporsi, ma anzi a tener conto delle concezioni della sicurezza proprie dei fautori del controllo degli armamenti.

Non solo, con la Sdi viene proposto un completo ribaltamento del concetto di deterrenza: mentre tutti gli accordi di questi anni si sono basati sul dato di fatto della reciproca vulnerabilità (istituzionalizzata e garantita con i trattati SALT I e Abm), la nuova proposta parte dall'idea che la reciproca sicurezza possa essere meglio garantita da sistemi d'arma «difensivi» in grado di neutralizzare un attacco nucleare avversario. In altri termini, si

fonda sull'idea della reciprocità vulnerabilità. Articolando questa idea in termini più concretamente politici rispetto alla retorica con la quale il programma fu annunciato da Reagan il 23 marzo 1983, Robert McFarlane — consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale — ha illustrato l'approccio negoziale americano prospettando — alla vigilia del colloquio Shultz-Gromiko — la possibilità che Usa e Urss procedano entrambe nella costruzione di sistemi «difensivi» e nella riduzione dei sistemi «offensivi», fino a raggiungere e poi mantenere livelli equilibrati di reciproca invulnerabilità. Questa prospettiva appare in genere poco credibile, perché la sua concretizzazione esige livelli di reciproca fiducia che oggi non ci sono e che, presumibilmente, non ci saranno per molto tempo, malgrado l'inversione di tendenza determinata il 7-8 gennaio a Ginevra. Un colpo ulteriore alla credibilità di questa prospettiva è venuto proprio in questi giorni dalle rivelazioni del «New York Times», nel programma di armi antisudico spaziale che l'amministrazione avrebbe già messo allo studio.

Ma attenzione. Potrebbe rivelarsi un serio errore sottovalutare la suggestione della proposta reaganiana. E un errore ancor più serio potrebbe rivelarsi scambiare la forza degli argomenti contrari alla Sdi con la forza dei fatti politici. Quali fatti? Eccoli. Gli Usa hanno presentato un progetto di ricerca su sistemi d'arma oggi non tutti realizza-

bill, ma già oggi tutti immaginabili. E l'esperienza ci insegna che ogni arma messa allo studio, per quanto lungo sia stato il tempo di realizzazione, ha finito per essere non solo costruita, ma dislocata. Anche negli anni migliori della distensione. In secondo luogo, gli Usa hanno avanzato, non come pura prospettiva teorica, ma in termini di proposta politica, una nuova concezione della deterrenza. Nello stesso tempo, hanno prospettato all'Urss l'eventualità di scambiarsi le conoscenze e le esperienze in questo campo. Infine, fatto certo non secondario, i tre punti precedenti sono ormai al centro del dibattito fra Est e Ovest, e saranno il cuore della trattativa che si apre il 12 marzo a Ginevra.

I fatti e le reazioni, in mente, dunque, non collimano. Se ci affidassimo solo a queste ultime risulterebbero inspiegabili le intese di queste settimane e la stessa decisione di aprire un negoziato: Mosca, infatti, si è pronunciata in modo nettamente contrario sulle questioni sollevate dagli americani.

I fatti, dunque, consigliano di non affidarsi interamente a questi pronunciamenti di principio. Nessuno per esempio ha ancora ricordato che alla fine degli anni Sessanta, quando Usa e Urss lavoravano alla stesura del primo accordo sulla limitazione delle armi strategiche, furono proprio i sovietici — in contrasto con gli americani — a sostenere la bontà delle armi «difensive», in quanto destinate a distruggere le armi «offensive» e non la gente. La discussione di allora — nella quale le posizioni erano esattamente speculari rispetto ad oggi — si concluse nel 1972, dopo aver bloccato a lungo la conclusione del SALT I, con la conferma della tradizionale concezione della deterrenza. Questo fatto, oggi quasi dimenticato, ci dice che l'Urss non viene colta impreparata sul piano concettuale, né d'altronde su quello pratico, perché da allora ha sviluppato studi e ricerche. E neppure su quello diplomatico, dove Mosca ha già mostrato un approccio «realistico» alla sfida che gli americani rilanciano oggi, riprendendo le argomentazioni sovietiche di quindici anni prima: Mosca ha, infatti, accettato di negoziare un accordo

che, se e quando ci sarà, non potrà essere un compromesso. Ciò che in Europa è stato paventato come una nuova Yalta e che Helmut Schmidt ha recentemente definito una «tendenza naturale delle superpotenze a dare crescente attenzione ai loro rispettivi interessi anziché a quelli dei loro alleati ed amici».

Una impostazione così pragmatica dell'Unione Sovietica trova più di una giustificazione proprio in termini di sicurezza e di interesse. E allora, perché non fare qualche ipotesi da sottoporre a discussione? Si pensi al ritardo tecnologico e al minor potenziale economico rispetto agli Stati Uniti. È vero che la natura stessa del sistema sovietico permette più facilmente di concentrare gli sforzi nei settori prioritari, e in passato Mosca è sempre riuscita a tener testa agli americani. Ma fra una corsa alle «armi stellari» senza regole e in regime di «confrontation», e una corsa invece limitata e controllata, la scelta appare perfino ovvia.

È ancora. Un accordo sul controllo e la limitazione delle «armi stellari», partecipiamente alla graduale costruzione di un clima internazionale più disteso e collaborativo, potrebbe facilitare la ripresa degli scambi e perfino dei flussi di tecnologia. E questa è materia nella quale l'Urss ha manifestato e manifesta un interesse rilevante. I processi in atto, insomma, si presentano assai più complessi, più lunghi e meno lineari di quanto possa apparire dalle retoriche ufficiali, mentre il quadro delle relazioni internazionali non è già più quello del passato: le questioni gettate sul tappeto con la Sdi stanno ormai spondo il confronto ad un livello nuovo, dove gli stessi confini fra riarmo e disarmo rischiano di farsi meno chiari e dove le vecchie categorie interpretative rischiano di non bastare più. E di fronte a modificazioni tanto rilevanti non basta trincerarsi dietro analisi esclusivamente tecniche, o dietro prese di posizione preconcette in un senso o nell'altro.

Occorre una duttilità di approccio, una apertura verso il nuovo, una capacità di analisi e di previsione davvero all'altezza della sfida che è stata lanciata.

Guido Bimbi

LETTERE ALL'UNITÀ

**Maddalena, Australia
(tanto di cappello invece
ai neozelandesi)**

Caro Unità,

riflettendo sulle poco edificanti posizioni prese dal governo italiano a proposito delle installazioni americane nell'isola della Maddalena, mi è corso il pensiero alle recenti consultazioni elettorali in Australia, che hanno visto i laburisti subire una gran flessione.

Questa flessione è stata in grande misura dovuta alla poca sensibilità dimostrata verso le aspettative dei movimenti per la pace e per la tutela dell'ambiente: movimenti formati in prevalenza da giovani, con molti militanti, determinanti per il successo o meno dei laburisti.

Invece ai laburisti della Nuova Zelanda bisogna fare tanto di cappello per avere fatto proprio lo spirito di questi movimenti e quindi per la fermezza dimostrata nei confronti degli alleati USA, ai quali viene negato il permesso di attracco nei porti del Paese se non vi sono sufficienti garanzie che le navi non siano prive di ordigni nucleari: chiedono così che le alleanze devono essere improntate a rapporti di parità e di reciproco rispetto, in modo da non ledere il fondamentale diritto di ogni popolo di decidere e di vivere in pace nel proprio Paese.

Coerenti alle promesse fatte durante la campagna elettorale a quanti li hanno designati a governare, i laburisti neozelandesi stanno dimostrando coraggio; ma anche buon senso e accortezza politica nello smentire sulle forze più sane del Paese.

GIOVANNI MAMUGA
(Cagliari)

**Avrebbe finito
per fare propaganda
a quella vera**

Caro direttore,

cruenta o non, mi compiacio che la corrida programmata a Venezia sia stata annullata. Ho saputo, infatti, che l'assessore al Turismo di Venezia, Ceconi, ha lealmente dichiarato di averla sospesa, perché «inevitabilmente» si finisce per fare propaganda alla corrida vera, ad uno spettacolo violento.

Non tutti sanno che la corrida è in decadenza in Spagna; è sostenuta dal denaro dei turisti che non si rendono conto di quanto crudele essa sia ed è bene, perciò, non farne pubblicità.

CARLA LABACCO
(Milano)

**Per le vittime dell'attentato
al rapido Napoli-Milano**

Signor direttore,

mi riferisco alla lettera pubblicata sull'Unità del 10 febbraio concernente il giovane emigrato Carmine Moccia, tragicamente perito nell'attentato terroristico del 23 dicembre 1984 al treno rapido Napoli-Milano.

Al riguardo ritengo opportuno far presente che, a favore dei familiari delle vittime del terrorismo, è prevista, dalla legge n. 466 del 1984, una speciale elargizione di lire 100 milioni e che questa Prefettura si è attivata sin dai primi giorni del decoro gennaio, interessando la Prefettura di Avellino (dove la famiglia è originaria) ed il Consolato generale d'Italia a Liegi onde agevolare la presentazione da parte degli interessati della domanda e della documentazione necessaria.

Analogamente si è provveduto a far pervenire a tutti i familiari delle altre vittime l'elenco dei documenti occorrenti allo schema della domanda e che questa Prefettura di residenza ai fini di ogni possibile assistenza agli interessati.

Alla data odierna (19 febbraio) sono pervenute tre istanze che sono state già inoltrate al ministero dell'Interno per l'esame da parte dell'apposita Commissione.

dott. SERGIO JOVINO
(addetto stampa della Prefettura di Bologna)

**Deviatio, ago, contrago
cuscinetti, cassa di manovra
scaldiglie elettriche...**

Caro direttore,

ho pensato di scriverti in merito a quello che è successo, in quei giorni di maltempo, alle nostre linee ferroviarie. Ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno, il maltempo ha messo in evidenza lo scoglio in cui versano le Ferrovie Italiane e ha dimostrato la necessità di una riforma per la quale, da anni, si battono i comunisti e le organizzazioni sindacali dei ferrovieri. Ancora una volta, inoltre, è stato grazie all'impegno e all'abnegazione dei ferrovieri se i treni non si sono fermati totalmente.

Tutti i disagi a cui sono stati costretti i viaggiatori sono stati causati dal fatto che la neve e il ghiaccio non facevano funzionare gli scambi; ma mai nessuno, mi sembra, ha spiegato alla gente il perché, come ne aveva il diritto.

Io sono un operaio degli «Apparati centrali» delle FS, cioè quegli apparati che sovrintendono e controllano la sicurezza della circolazione: treni, come i segnali, i circuiti di binario, i passaggi a livello e, per l'appunto, gli scambi o «deviatoi». Ma perché, quando nevica, il deviatio non funziona?

Bisogna far sapere alla gente, allora, come è costituito il deviatio: consta di una parte mobile detta «ago» e di una parte fissa detta «contrago». L'ago è quello che fa effettuare il vero e proprio cambio di strada al treno andando a rombarciare o allontanandosi dal contrago. L'ago per muoversi scorre su dei piani lubrificati, chiamati «cuscinetti», ed è manovrato da una «cassa di manovra» con un motore a 144 V continui, che controlla anche (è qui la sicurezza) l'avenuta manovra degli aghi e il suo completamento a fine corsa.

Quando nevica intensamente, la neve si deposita sui cuscinetti tra l'ago e il contrago, creando uno spessore. Se il deviatio deve essere manovrato per far partire o entrare un treno, ecco che quello spessore non permette la manovra e il raggiungimento della nuova posizione di fine corsa degli aghi. Se pensiamo che in un grande piazzale come Milano, Torino o Roma per determinare un itinerario di partenza o ingresso di un treno, di deviatoi che si muovono quasi contemporaneamente ce ne possono essere anche 10 o 20, si capisce bene l'impossibilità, con la neve o il ghiaccio, di effettuare tali movimenti.

Saverio Paffumi

INCHIESTA / Il mercato del successo: far soldi sulle speranze giovanili

MILANO — La prima cosa che viene in mente sono i corsi della Radio Elettra. Decine di migliaia di aspiranti radiotecnici, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, che si sprevano le meningi fra valvole, resistenze e condensatori. Avvolgevano pazientemente le bobine in buli sgarbuzini e sognavano il futuro col saldatore in una mano e lo stagno nell'altra... Un'epoca, anzi l'immagine di un'epoca, proposta da Filippo Ambrosini, direttore della Eta libri, durante la presentazione di «Manager», un corso per autodidatti che per certi versi ricorda quella storica iniziativa editoriale.

«Manager» è il primo «corso pratico di marketing, pubblicità, contabilità, informatica e altre tecniche aziendali», diffuso a fascicoli nelle venticinquemila edicole italiane. Accanto al «Grandi» della musica e della letteratura, fra le enciclopedie del mondo e quelle dell'universo, super colorate e super rilegate, è comparsa in questi giorni una cartellina anomala: trasparente, paritaria da un fine «designer», contiene le prime due dispense. Ne seguiranno, al prezzo di 2.800 lire l'una, altre 117, per un totale di dodici fascicoli.

Solo in pochi paesi, al mondo, le case editrici praticano la vendita in edicola di opere a fascicoli. In altri si preferiscono forme di penetrazione diretta (a domicilio) di edizioni a prezzi speciali. Intere generazioni di italiani, invece, hanno trascorso i loro più verdi anni scolastici chini sui disegni di «Conoscere» e «Sapere». Poi, crescendo, passavano al «Millione», a «Unverso», alla «Motta». Fino ad un vero scatenamento in ogni materia e specialismo, dalla medicina agli animali, dai funghi alla Divina Commedia, dalla cucina ai mitici «maestri del colore», che a colpi di pennello sfondarono tutti i record diffusionali. Il «target», cui il fascicolo si rivolge, è da sempre una fascia di pubblico molto popolare, che spesso acquista «per il domani», «per i figli», o anche perché è bello tenere negli scaffali volumi grandi, ben rilegati, con i dorati stampati in oro. Un figlio nasceva, e cresceva, si può dire, insieme alla pila dei fascicoli. Se i genitori erano stati previdenti, quando il bambino era abbastanza grande l'enciclopedia era pronta per essere sfogliata. Intanto, se ne cominciava un'altra, per le medie e le medie superiori. Le maestre ordinavano le «ricerche» su Garibaldi e su Mazzini, gli alunni chiedevano aiuto alle mamme, le mamme li rifornivano di dispense dei «Fratelli Frabbi» (i fratelli più celebri d'Italia dopo l'Italia s'è desta).

Trascorsi gli anni 60, passata la buriana culturale del '68, superati i veri o presunti flussi e riflussi, è calata finalmente la polvere attorno alle edicole, si scopre che le faticose dispense (nuove, rinnovate o riciclate) sono ancora al loro posto, e continuano ad offrire ogni sorta



La vendita in edicola di un «corso pratico» per autodidatti di marketing, pubblicità, contabilità e altre tecniche aziendali. La spinta della cultura industriale e l'esaltazione del «sistema impresa»

Se vuoi diventare manager, compra «quella» dispensa

nager. Un orizzonte fino a ieri ritenuto improbabile, e fino a ieri l'altro quasi vergognosamente nascosto da una «élite» gaudente si, ma con molto riserbo, oggi promette come necessità e moda insieme. «E — dice Enrico Aueri, responsabile dell'organizzazione del personale del-

la FIAT — la cultura industriale che si afferma e legittima il sistema-impresa su cui punta la nostra economia».

Un discorso grande, molto grande. Quasi una marcia trionfale, «rispetto a quegli anni, non lontani — ricorda Giancarlo Lunati, amministratore delegato del «Sole 24 Ore» — in cui per le strade si gridava «padroni, borghesi, ancora pochi mesi!». Allora il suo giorno ne vendeva, si e no, centomila copie. Oggi è sulle 240.000: il quotidiano economico di maggior tiratura dell'Europa continentale-

di regalo «con il primo fascicolo e la copertina del primo volume». Intramontabili come il Festival di Sanremo, i Fratelli Frabbi sono diventati «Gruppo Editoriale Frabbi» (capitale IFI, cioè FIAT), non più geniali pionieri, ma freddissima e programmatissima «holding», che non esita a pubblicare a dispense nientemeno che la Storia d'Italia Einaudi: d'ora in poi nessuno potrà storcere il naso di fronte a un fascicolo. E la Etas-libri, prestigioso marchio di boconiana utilità, è una robusta emanazione del gruppo «testi specializzati», di livello universitario, consociuti «poco ma bene».

Poi arriva «Manager». E in qualche modo sconvolge le regole del gioco. Tanto più se, come pare dalle prime battute, andrà a ruba. Le sconvolge perché la sua irruzione in edicola (o, in altri termini, la sua diffusione di massa) è lo specchio di un rivolgimento culturale, prima ancora che una interessante operazione di «marketing».



VAN

Dice la pubblicità: «Vuole essere sicuro di procurarsi tutti i «numeri» per diventare manager? Diventare ma-

Di qui l'importanza delle famose «scaldiglie», delle quali, nei giorni scorsi, abbiamo sentito parlare da tutti. Ve ne sono di due tipi: a gas o elettriche (almeno quelle che io conosco). Quelle a gas sono ormai vecchie e antiche perché presentano evidenti difficoltà di manutenzione alla fitta rete di tubature che occorrerebbe per una grande piazzale. Quelle elettriche sono quindi le più funzionali perché, applicate ai contraghi e accese da un semplice interruttore quando inizia a nevicare, impediscono che la neve e il ghiaccio attacchino sui cuscinetti e garantiscono, quindi, il regolare funzionamento del deviatio; e di conseguenza, garantiscono la circolazione dei treni.

Evidente, quindi, quanto sia necessario e urgente che le Ferrovie, se vogliono avere credibilità verso l'opinione pubblica, facciano montare subito su tutta la rete delle scaldiglie tali che possano garantire per il futuro la circolazione dei treni in qualsiasi condizione atmosferica.

Credo che queste informazioni debbano essere date alla gente, per evitare il classico «ogni erba un fascio» e per evitare, quindi, che gravi colpe di altri ricadano sui lavoratori delle Ferrovie che non le meritano assolutamente.

MARCO TOCCACCI
(Ancona)

**«Mai la CGIL sarà
disponibile per nuove
forme di assistenzialismo»**

Caro direttore, a proposito delle assunzioni part-time nella pubblica amministrazione, di cui si fa fare il ministro Gaspari quale responsabile del dicastero della Funzione pubblica, compagno Piu, nell'intervento sull'Unità del 7 febbraio, ha già posto le basi del confronto su posizioni estremamente chiare. La CGIL da anni impegnata nella battaglia per l'occupazione, non si è mai smentita, e per questo, i rapporti che consentono efficienza e produttività della spesa pubblica; mai sarà, per disponibile per inaugurare nuove e più sofisticate forme di assistenzialismo, utili in camente ad ingolfare le strutture pubbliche, con la totale assenza di programmazione.

Queste preoccupazioni, d'altra parte, sono giuste e verificabili nello stato di utilizzazione e di distribuzione del personale delle autonomie locali e delle amministrazioni centrali.

Il compagno Piu faceva riferimento a squilibri esistenti tra un territorio e l'altro del Paese e, all'interno dello stesso territorio, tra un Ente e l'altro. Occorrerebbe giungere ancora un incredibile mole di ver proprio lavoro nero presente nei Comuni, migliaia di lavoratori «assunti» attraverso la prestazione d'opera (art. 2222 C.C.), e pure utilizzando le varie leggi che di volta volta aprono i cordoni degli Enti creati nei migliori dei casi, nuovo precariato e nuove aspettative.

Mancando chiarezza e fermezza nei obiettivi, il rischio più grosso è veramente trasformazione della pubblica amministrazione in terreno dove tutti si misurino inventare le forme migliori per la costruzione del consenso e del clientelismo.

Con la sua circolare il ministro dimen che alle porte di quegli Enti già bussanti di «giovani» assunti con la legge 283/1977 e depositari di un diritto alla missione definitiva (legge n. 1381/1984); centinaia di tecnici e amministrativi convenuti attraverso la legge 219 per la ricostituzione; svariate decine di altri precari di vario titolo hanno assunto un rapporto lavoro con gli Enti locali. In ultimo, a conferma della giustizia della nostra linea, arrivata la legge finanziaria, la quale allenta più di tanto la base della fine locale e scopre il gioco di certe ondate occupazione che si verificano soprattutto periodo pre-elettorale.

Che il ministro Gaspari lavori intorno a un progetto per l'introduzione del part-time pubblico impiego non può che registri in linea generale, un giudizio positivo, al non nel principio. La cosa che credo si debba intanto chiedere a questo ministro e all'intero governo è che nelle more della definizione di un progetto complessivo, si mettano al no le mani intorno a quegli ostacoli che sono essere superati subito, consentendo l'applicazione del rapporto a metà tempo previsto negli Enti locali dai contratti di lavoro.

Insieme a questo, si diano indicazioni sulla necessità, divenuta ormai indifferibile per alcune aree del Paese, di ristrutturare servizi e piante organiche; si inizi seriam ad applicare la legge quadro sul pubblico impiego, ognuno per le proprie competenze potrebbe rendere sicuramente meno pagandistica e più praticabile anche l'istituzione del part-time nella Pubblica amministrazione.

ANTONIO SILANO
(Segr. Funzione Pubblica - CGIL di Ave)

**Vietato l'ingresso
a San Gimignano**

Caro direttore, poco tempo fa io ed una mia amica demmo di fare una gita a San Gimignano paese che non avevamo mai visto.

Quando arrivammo c'era un varo Carnevale e non avremmo avuto nulla in trizio se, per assistere alla sfilata delle folate, non ci fossimo presentati, avessimo di pagare un biglietto di L. 3.000; ma po potevamo fare a meno di rimanere lì quando, all'entrata nella città dalla principale e da un'entrata secondaria, vietato l'accesso perché non avevamo glietio d'ingresso.

Noi non crediamo sia giusto che, per trare in una città, si debba pagare, e perché non possiamo pensare che la Costituzione sia una semplice enunciazione di articoli da leggere e dimenticare e l'art. 16 della Costituzione della Repubblica Italiana enuncia: «Ogni cittadino può colare e soggiornare liberamente in qualunque parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza ecc.

TIZIANA FULLE e PAOLA SUL
(Genova)

Dalla Svezia

Cari amici, ho 30 anni e vorrei corrispondere corcuno in modo da migliorare il mio ito. Potremmo discorrere di sport, lettere, radiocolloquio (dx-ino) e in genere di quel che riguarda l'Italia e la sua lin KENNETH LINDQUIST
Drobningstg. 6, 2 tr., S - 96135 Boden (